Anno VII — N. 13 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) Udine, 31 Marzo 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. - Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

AVVISO

Non potendo soddisfare le domande di associazione dell'*Annotatore friulano* per i numeri già esauriti, si apre l'associazione dal primo aprile a giugno 1859 o dal primo aprile a dicembre 1859 ai seguenti prezzi:

per Udine . 3 mesi fior. 1.75, 9 mesi fior. 5.25
per la Monarchia » » 2.—, » » 5.80

RIVISTA SETTIMANALE

È la settimana, in cui più che mai si ha parlato di Congressi e di mezzi pacifici per sciogliere le quistioni pendenti; e se n'è parlato con tanta varietà di asserzioni e di giudizii, che difficile assai sarebbe il farsi una giusta idea della situazione da quello ch'è stato detto. Ciò non pertanto, sorpassando quelle cose, che provengono da fonti meno sicure, ed attenendoci a quelle, che, se non sono ufficiali, passano per le più genuine, procureremo di raccogliere le fila disperse della storia di questi ultimi giorni.

La dichiarazione del *Moniteur* del 22, che annunziava il Congresso, suonava letteralmente così: « La Russia ha proposto la riunione d'un Congresso, colla vista di *prevenire le complicazioni, che lo stato dell'Italia potrebbe fare insorgere e che sarebbero di tal natura da turbare la tranquillità dell'Europa.* Questo Congresso, composto dei plenipotenziarii della Francia, dell'Austria, dell'Inghilterra, della Prussia e della Russia, si riunirebbe in una città neutra. Il governo dell'imperatore aderì alla proposta del gabinetto di Pietroburgo. I gabinetti di Londra, di Vienna e di Berlino non hanno ancora risposto ufficialmente. » Il 24 il *Moniteur* stesso portò l'adesione dell'Inghilterra e della Prussia; quello del 25 l'adesione dell'Austria. Quest'ultima adesione, ch'è la più importante e che il *Moniteur* pareva vedesse con piacere venire l'ultima, non la si dà unita a nessuna condizione; sicchè parrebbe che la fosse pura e semplice, col programma molto generale indicato dal *Moniteur* stesso. Ma la *Gazzetta di Vienna* fa già nascere il dubbio, se quello sia veramente il programma della Potenza che fece l'invito, ed accettato dalle altre; o se non contenga invece soltanto l'idea del governo francese, che taglia in largo, per rendere possibile nelle trattative qualunque proposta, anche tale che l'Austria non potesse accettarla. Diffatti, tosto che usciamo da quelle semplici dichiarazioni, e che andiamo a cercare il pensiero dei due governi nei giornali, che si suppongono bene informati, e d'ordinario lo sono, troviamo, che i due programmi probabili assai poco si accordano fra di loro. Lasciando stare i commenti anteriori, dobbiamo notare la *comunicazione* che si trova nell'*Ost-deutsche-Post* del 25, e che dagli altri *giornali di Vienna* è considerata come proveniente da fonte ufficiosa. Quel giornale dice, che l'Austria ha dichiarato di essere pronta ad accedere al Congresso; ma a certe condizioni, delle quali due ne può indicare determinatamente. L'una di esse si è, che il Congresso non abbia a deliberare sotto allo strepito delle armi e che quindi il Piemonte sia indotto ad abbandonare la sua posizione minacciosa ed aggressiva, che lascia temere ad ogni momento un'invasione negli Stati vicini. L'altra, che sia convenuto di convocare il Congresso sulla base dei principii stabiliti nel protocollo del 15 novembre 1818 del Congresso d'Acquisgrana. Ora questi principii sarebbero: *il rispetto religioso per gl'impegni registrati nei trattati e, per la totalità dei diritti che ne derivano; e che nel caso, in cui queste riunioni avessero per oggetto degli affari specialmente collegati agl'interessi d'altri Stati dell'Europa, non avranno luogo, se non in conseguenza d'un invito formale dalla parte di quelli fra questi Stati, che concernessero quegli affari ecc.* A tali condizioni poi altri aggiungeva, che il Piemonte non dovesse entrarvi per nulla, e qualche altra ancora. Dopo lette queste condizioni, si domanderà, se dalle altre Potenze sono accettate, o no. Se non sono accettate, almeno nella loro interezza, cesserà per questo di aver luogo il Congresso? Supposto un previo disarmo, sarà questo parziale, o generale, di alcuni, o di tutti, o semplicemente un ritirarsi alcune miglia entro i proprii confini, come accennava qualche giornale? Il riconoscimento degli obblighi inscritti nei trattati anteriori sarà pieno (nel qual caso molte cose fatte dovrebbero essere disfatte, e Napoleone III non sarebbe imperatore), o s'intenderà che impegni soltanto per il momento, cioè fino a che si modifichino di comune consenso, per evitare una rottura? Se gli altri Stati, dei di cui interessi si dovrebbe pure trattare nel Congresso, non fanno essi un invito, come sarebbe il caso di Roma, di Modena, di Parma, di Toscana, non se ne occuperanno istessamente le cinque Potenze? E se non se ne occupassero, a che servirebbe il Congresso? Se gli Stati diversi non sono ascoltati, come deciderà la Pentarchia le loro sorti? Se ci avranno da prendere parte tutti al Congresso, ad un dato tempo, come si escluderanno sulle prime? Le domande si potrebbero moltiplicare a piacere; poichè le regole ed i modi di condursi della diplomazia sono tanto diversi da quelli che vengono suggeriti dal senso comune, che difficilmente da noi volgo si potrebbero intendere. Ed è per questo, che la convocazione del Congresso, la quale, a prendere alla lettera le dichiarazioni fatte, dovrebbe comparire come un fatto compiuto, rimane tuttavia problematica per molti, e per altri non potrebbe venire, se non dopo essersi quasi interamente intesi sui punti principali del convegno; sicchè si parlava fino di luglio ed agosto come del tempo in cui dovrebbe avere principio. Sarebbe un voler protrarre di troppo per l'Europa e per il mondo quello stato di penosa incertezza, che tiene agitati gli spiriti ed offende gl'interessi di tutti. Sarebbe un voler aggravare i mali prima di pensare a recarvi rimedio, un esporsi al pericolo, che quando il Congresso avrà da convocarsi, sieno cangiati i termini della quistione.

Già si parla, che la Pentarchia non dovrà essere la sola rappresentata. Il ministro Cavour venne chiamato a Pa-

rigi dall'imperatore Napoleone; e tosto dopo venne dichiarato, che la Francia e la Russia e probabilmente l'Inghilterra e la Prussia acconsentirebbero, che anche il Piemonte sedesse nel Consiglio europeo, che deve regolare le sorti della penisola nell'interesse dell'Europa. Secondo l'*Ostdeutsche-Post* del 27, l'Austria non permetterebbe mai, che il Piemonte entrasse nel Consiglio europeo; e se si volesse, che ci entrasse, essa si terrebbe svincolata della sua parola di accedere ad un Congresso delle grandi Potenze. Di tal guisa parlano del resto tutti i *Giornali di Vienna*, i quali domandano, che il baldanzoso Piemonte venga ridotto a tenersi al suo grado di Potenza di terzo ordine. D'altra parte corre qua e colà la voce nei giornali, che per aprire nelle Conferenze l'accesso al Piemonte, si vorrebbe chiamarvi tutti gli altri Stati dell'Italia. Così anche sotto a questo aspetto noi siamo ripiombati nell'incertezza. Qualche giornale crede, che al Congresso, per il quale si nominarono già le città di Londra, di Berlino, di Acquisgrana, dell'Aja, di Brusselles, di Ginevra, di Baden-Baden, di Mannheim, di Basilea, si faranno precedere delle nuove Conferenze di Parigi per gli affari danubiani; ed anzi sospettano, che la Francia, colle speranze pacifiche d'un Congresso futuro, voglia frattanto guadagnare il suo punto nei Principati e rendersi arrendevoli le Potenze disposte ad uno spirito conciliativo.

Un po' di luce viene, ma non molta, dalle dichiarazioni (ricevute per dispaccio telegrafico, che porta la data di Londra del 29) fatte da lord Malmesbury, rispondendo a lord Clarendon circa alla missione di lord Cowley. «Mentre Cowley era a Vienna, la Russia e la Francia si posero d'accordo e proposero un Congresso. L'Inghilterra accettò, sotto condizioni che furono ammesse. Le Potenze non convennero ancora circa i particolari da discutere, nè sulla composizione del Congresso. L'opinione dell'Inghilterra è, che gli Stati italiani dovrebbero aver l'occasione di spiegare le loro viste al Congresso in una maniera o nell'altra. L'Inghilterra non raccomanderà riforme radicali, ma quel che giudicherà utile a'loro interessi e favorevole alla pace dell'Europa. Benchè il disarmamento non sia stato convenuto, l'Austria ed il Piemonte dichiararono formalmente, che non attaccheranno. Il Congresso si adunerà alla fine di aprile e se ne spera buon esito.» Come si vede, stiamo ancora sulle generali.

Il sospetto si continua a vederlo da per tutto. Si sospetta, perchè la proposta del Congresso venne dalla Russia; e si crede che si celi sotto od una commedia, od una trappola. Si vede assai mal volontieri, che la Francia e la Russia s'accordano troppo bene al Danubio, a Costantinopoli ed in Persia; deducendone, che lo sarebbe lo stesso in Italia. Si vorrebbe vedere il completo disarmo del Piemonte come una prova della sincerità della Francia. Se questo non accade, come crederci? Non susciterà il Piemonte co' suoi volontarii delle altre provincie dell'Italia, cui mette sotto il comando del generale della rivoluzione, Garibaldi, dei moti rivoluzionarii in un punto, o nell'altro dell'Italia centrale? Le dilazioni del Congresso non sarebbero forse intese a tenere l'Austria sull'armi, a stancheggiarla, a farle esaurire i suoi mezzi finanziarii, prima della guerra? E qui ci raccontano di nuove truppe, che si fanno venire dall'Algeria, di armamenti anche lungo il Reno, di corpi numerosi di armati raccolti a poca distanza da Lione e da Besanzone, di preparativi sulle strade militari ecc. Poi, cessano essi i giornali francesi di rivelare le intenzioni che si mantengono tuttavia a Parigi, ad onta d'un infinito amore della pace diretto a gettare su altri l'odiosità della guerra? La *Gazzetta di Vienna* rileva la violenza delle polemiche del *Siècle* contro l'Austria, e le cita; l'osservazione della *Patrie*, che chiama la rivista tenuta a Parigi il 20 il prologo del Congresso, quella in cui plaude alla pace, ma vuole quella pace, che ha tante volte domandato, cioè colle conchiusioni dell'opuscolo *Napoleon III et l'Italie*, da ottenersi mediante la diplomazia *piuttosto alla vigilia della lotta, che non al domani della vittoria*. Questo, osserva la *Gazzetta di Vienna*, venne detto, dalla *Patrie* dopo l'accettazione del Congresso, che quel giornale più tardi indica come un *primo risultato*, un *grande successo* della politica della Francia. Soggiunge la *Gazzetta di Vienna*, che quel foglio trova in piena regola che si disarmi, ma dall'Austria in particolar modo; che il *Siècle* intende di non accordare la benchè minima, diretta od indiretta sanzione al trattato del 1815 e di prefiggersi per iscopo ad ogni modo la completa indipendenza dell'Italia; che la *Presse*, giornale diventato ultimamente pacifico, viene alla stessa conseguenza del *Siècle*, solo supponendo che ora si faccia un primo passo, per fare il resto dopo, non trattandosi che di una quistione di tempo. La *Presse*, secondo la *Gazzetta di Vienna*, vorrebbe ripetere il giuoco dei Principati Danubiani in Italia, per fare dei casi di guerra, come dell'affare di Belgrado e della conferma della doppia elezione di Cuza. Tali per il momento sono le disposizioni colle quali si fanno i preparativi per il Congresso.

Si nominano già anche le persone, che dovrebbero rappresentare al Congresso i diversi Stati; ma queste sono congetture, la di cui immaturità ci dispensa dal riferirle. Notiamo, che il sospetto non è soltanto nelle parti contendenti; ma vediamo, che se il *Morning-Post*, organo di Palmerston, nell'atto di biasimare la politica titubante di Malmesbury, mostra che l'Inghilterra dovea intendersi con Napoleone, ed agire con lui per la permanente pacificazione dell'Italia, alla quale egli sinceramente intende, il *Times* non più fiducioso della pace, acuisce i sospetti e non ha fede nessuna nelle tendenze pacifiche e disinteressate dell'imperatore de' Francesi. La *Gazzetta d'Augusta* poi ammonisce la Germania a non lasciarsi accalappiare nella rete, e cita fatti e parole per indurla soprattutto a prepararsi alla guerra e ad unirsi come un solo uomo a difendere i possessi che l'Austria ha in Italia, e la minacciata Germania transrenana.

Quali notizie frattanto della parte in questione? Si conferma vieppiù la notizia, che il Santo Padre abbia ritirato la proposta dello sgombero delle truppe protettrici; cosicchè si vede, che si trattava soltanto d'uno spediente diplomatico momentaneo, per tentare le disposizioni della Francia e per vedere, se essa seriamente pensava a ritirarsi da Roma e da Civitavecchia. Bastò la minaccia di farlo inserita nel *Constitutionnel*, per far sentire il pericolo di essere presi in parola sull'atto. La proposta, si disse poscia, non venne fatta, se non per togliere motivi di guerra fra due Potenze cattoliche egualmente care. Il *Monitore Toscano* reca un decreto di quel governo, il quale pone un termine alle pubblicazioni di carattere politico di qualunque sorte, abolendo la legge di tolleranza della stampa ed istituendo di nuovo la censura preventiva per gli scritti politici e di *carattere misto*. Questa parola *misto*, come bene si vede, può comprendere tutto; poichè la politica facilmente scaturisce dagli scritti di qualsiasi sorte. Pare, che occasione a questo inaspettato decreto sia stato qualche recente scritto pubblicato da diversi appartenenti al partito costituzionale moderato. Fra gli altri, se ne citano uno di Salvagnoli, uno del principe di Lajatico ed un altro, intitolato *Toscana ed Austria*, che portava i nomi di Ridolfi, di Ricasoli, di Peruzzi, di Corsi, di Cempini e di Bianchi, e che il governo fu appena in tempo di sopprimere, ma che poscia fu stampato in Piemonte col nome degli anzidetti signori. Di più il ceto degli avvocati protestò contro il sequestro del libro, il quale venne edito dal noto editore Barbèra, ch'è Piemontese. Così dicevasi, che il partito costituzionale si agitava per chiedere istantaneamente la restaurazione della legge fondamentale dello Stato. Trovammo nei giornali tedeschi altresì, che questo medesimo partito faceva collette a favore dei volontarii, che andavano ad arruolarsi in Piemonte; e fra i soscrittori citavano anche il nome di Gino Capponi. Venne abolito il trattato di commercio fra l'Au-

stria e Modena, e quest'ultimo Stato viene posto, quanto a trattamento commerciale, a parità col Piemonte. Si vociferava di nuovo di congiure scoperte nei Ducati, di pattuglie modenesi, che sorpassato il confine sardo s'erano azzuffate colla popolazione, di procacciate diserzioni, di gioventù che s'induceva ad arruolarsi nello Stato sardo, dopo avere agitato con proclami il paese. Tali arruolamenti non pajono discontinuati affatto, ad onta, che si dicesse dovere precedere il Congresso un disarmamento. Il governo di Modena domandò la consegna dei disertori; ma quello del Piemonte dicesi abbia risposto non tenersi obbligato a farlo, dacchè i due Ducati entrarono a formar parte del territorio militare dell'Austria. Si soggiunge, che in data del 17 Cavour abbia mandato a' suoi inviati all'estero una circolare in cui intende giustificare la condotta del Piemonte; e che dopo la prima metà del mese anche l'Austria abbia fatto una intimazione di consegnare i disertori del Lombardo-Veneto e Ducati, facendo un caso di guerra del rifiuto. Del re di Napoli erasi detto prima, ch'egli stava male, e che l'operazione d'un tumore alla coscia non fosse riuscita, poichè il pus si era esteso nelle parti vicine, con grave di lui pericolo. Poscia venne detto il contrario, e ch'egli procede verso la guarigione. A tale incertezza di notizie da Napoli siamo avvezzi da gran tempo, poichè il silenzio interno ed il chiacchierio esterno trovansi in costante contraddizione. Continuano nell'Inghilterra le dimostrazioni agli esiliati Poerio, Settembrini e compagni, fatte a Cork, a Bristol ed a Londra, dove si recarono successivamente alcuni di essi; ad onta ch'e' procurino di esimersi dal comparire ad un *meeting*, che si volea far per loro, credendo, che nell'attuale loro condizione sia più conveniente il ritiro: di che il *Times*, il *Daily-News* ed altri giornali li lodano come d'un modo dignitoso di sopportare le sventure da cui vennero colpiti, non volendo farsi spettacolo altrui. Essi poi, rispondendo ovunque con gratitudine a tali dimostrazioni di simpatia, vogliono sempre riferirle, non alle persone proprie, ma al loro paese; ciocchè imbarazza qualche volta que' politici inglesi, i quali voleano bensì continuare la protesta contro il governo di Napoli, nella quale si erano associati alla Francia, ma non già estenderla quanto dai loro ospiti si intendeva, col mettere in causa la Patria più che sè stessi.

Mentre si agita nel mondo politico la grande quistione della pace e della guerra, o del mantenimento della tregua armata, ch'é di tutte le condizioni certamente la peggiore, come ormai vanno generalmente persuadendosi coloro, che riflettono alle condizioni attuali dell'Europa, non possono andare del tutto inosservati certi avvenimenti, che altre volte avrebbero attirato assai più l'attenzione. In Prussia la politica francamente costituzionale del reggente pare abbia prodotto una reazione nel partito feudale, che domina nella Camera dei signori, in cui il così detto sistema storico contraffece alla storia resuscitando il medio evo già morto nella vita contemporanea. Quella Camera fa una ostinata opposizione al governo, il quale si vede tanto più appoggiato dalla Camera dei deputati, ove trova quasi sempre l'unanimità, massimamente, se si tratta di opporsi alle velleità della Camera dei signori. Ciò fa prova come ogni amministrazione, mettendosi dalla parte del gran numero, ai di cui interessi deve principalmente servire, si trova facilmente forte contro l'opposizione dei pochi. Il governo del reggente procede così con sicurezza, ad onta che la Camera dei signori trascenda in un'aperta ostilità. S'era notato, come il sistema costituzionale, ristabilito senza sutterfugi in Prussia, avea dovuto influire nel resto della Germania, laddove pareva si volesse anche poco a poco, giovandosi della loro tolleranza, ridurre le Assemblee deliberanti a consultive, e rendere la responsabilità ministeriale una vana parola. Contro tale idea avea protestato la Camera dei deputati bavarese; e perchè essa avea nominato a suo vicepresidente un tale che al ministero non piaceva, questo la sciolse. L'opposizione, dopo le nuove elezioni, si trovò più forte di prima, e non solo rielesse la stessa disamata persona, ma si fece sentire ad ogni incontro avversa al ministero, che continuava a governare di suo capo. Ora la Camera, cogliendo l'occasione, in cui si discuteva di accordare un credito al governo per la difesa del paese, nell'atto di accordare questo credito, fece una solenne manifestazione, votando con 113 voti contro 17 un indirizzo al re, in cui dopo tutte le espressioni di devozione alla di lui persona ed alla dinastia, dice di aver accordato il credito nell'interesse della Patria, ma soggiunge: « Una cosa manca alla Baviera; la cosa, che rende forti nei giorni del pericolo: la benedizione della concordia. In faccia ad un ministero, che dimentico del motto reale: *libertà e legalità*, lasciò andare perduti anni irreparabili di pace del mondo e di quiete interna, senza seriamente occuparsi delle promesse riforme; in faccia ad un ministero, che con parole e con fatti scosse la fede nel puro e sincero modo di comprendere la Costituzione dello Stato, e che provocò contro di sè la lotta della pubblica opinione, non fu facile assunto per la rappresentanza nazionale quello di accordare dal patrimonio del Popolo i milioni richiesti per armarsi contro i nemici del paese. Nel mentre la Camera gli accordò, nulla fu più lontano da essi dell'esprimere l'intenzione di volere in qualunque modo approvare il sistema finora adottato dal ministero, o di diminuire in qualunque modo la sfiducia verso quelli che sostengono tale sistema. » Il ministero comunicò alla Camera, che questo indirizzo non poteva essere ricevuto, dacchè dal Comitato segreto era già uscito in pubblico. Più tardi s'annunziò, che le Camere sono chiuse; e dopo detto, che si avrà riguardo ai desiderii da essa espressi, e che la preghiera della conservazione della libertà di stampa venne inviata al Consiglio di Stato, si soggiunse congedandola, che il re guarda con dolore alcune discussioni della Dieta, che sorpassano ogni misura. Che farà il ministero, il quale vuol conservare ad ogni costo il potere? Scioglierà la Camera un'altra volta, o governerà come se non esistesse, dacchè i milioni sono ad ogni modo accordati? Ecco quale contrapposto alla Prussia produce in Baviera l'ostinazione dei pochi a negare soddisfazione ai voti dei molti!

Ha presentemente un'importanza più che domestica la discussione che si fa nella Camera dei Comuni inglese sul bill di riforma elettorale; poichè c'è di mezzo l'esistenza del ministero Derby già iniziato nelle pendenti trattative europee, alle quali i successori si recherebbero forse con diverse disposizioni, massimamente se fosse Palmerston chiamato a sostituire Malmesbury. Russell fece la sua proposta, colla quale si biasima il togliere il modo di votazione attuale nelle contee, ed il non dare una maggiore estensione al diritto di voto nelle città e nei borghi. Notò come Walpole ed Henley erano usciti dal ministero facendo al bill di questo in parte la stessa di lui censura. Togliere il diritto di doppio voto ad alcuni che votavano nei borghi e nelle contee, sarebbe un privare queste dell'elemento liberale. Vorrebbe poi, che si abbassasse il censo elettorale nelle città, in guisa, che anche gli operai potessero entrare nelle elezioni. Russell non si lascia intimidire dalla minaccia d'una soluzione del Parlamento, dovendo adempiere un dovere; nè si tratta già d'una quistione di partito, ma del bene del paese. Lord Stanley trova invece, che la proposta di Russell è fatta soltanto per riunire un numero di voti, tanto da abbattere il ministero, poco curandosi della riforma; giacchè se riuscisse, non si avrebbe un bill in questa sessione. Il bill allarga il corpo elettorale nel senso di ammettere sempre più quelli, che hanno la capacità di eleggere. Del resto può essere ammendato e migliorato in Comitato. Fra gli oratori che presero parte a favore o contro la risoluzione di Russell è Horsman, il quale dirige una falange di liberali indipendenti, i quali tenendosi fra Palmerston e Russell tendono ad accrescersi con più larghi principii. Ei non trova opportuna la proposta di Rus-

selli. La quistione della riforma è difficile, e da non potersi sciogliere, se non col concorso di tutta la Camera, senza riguardi di partiti. L'opposizione potrebbe emendarlo in Comitato; e sarebbe meglio. Tre ministeri liberali fecero indarno proposte di riforma. Ora, che il proponente è un ministero conservatore, c'è più probabilità, che la cosa vada avanti. Se l'opposizione vuol sostituirsi al ministero, che proceda in ciò per la via diritta e francamente, ma che lasci passare il bill nel Comitato, donde potrà uscirne assai migliorato. Wilson trovò il bill tanto cattivo in fondo da non permetterne la seconda lettura, e così Herbert, il quale non vede più ormai partiti nella Camera, ma soltanto persone, che sanno più o meno governare il paese. Bulwer Lytton si mostrò favorevole ad ammettere a dare il voto un sempre maggior numero, secondo che procede l'educazione del Popolo. Parecchi altri oratori espressero le loro idee sulla riforma più o meno estesa; fra i quali l'ex ministro Walpole, che trova nel bill molte buone cose, e che per il resto vorrebbe vederlo emendato in Comitato. Ei non crede che nessuno potrebbe prendere sopra di sè di sciogliere il Parlamento nelle circostanze attuali. Bright nega di essere in lega con Russell, e non trova che il bill sia inspirato dai due principii che dovrebbero entrare in una vera riforma, cioè di dare la franchigia ad una classe numerosa, che ora non ne gode, e di dare al paese un corpo elettorale più numeroso, più libero, più indipendente. Il bill è fatto invece per togliere il diritto di voto a 50,000 elettori dei migliori, per favorire i gentiluomini di campagna, che votano col ministero, senza tenere nessun conto degl'interessi delle città. La franchigia delle casse di risparmio è la sola consolazione che si dà alla gran massa della popolazione del paese. Una buona e solida riforma elettorale eleverebbe il carattere del Popolo, unirebbe strettamente tutti i cuori, e darebbe su tutti i punti dell'Impero un'imponente autorità alle decisioni del Parlamento appunto adesso, che sono in campo delle importanti quistioni nell'Europa.

La discussione continuava. Pare che anche Palmerston abbia parlato con calore per la proposta Russell; e che un wigh, Owen Stanley, abbia chiesto di dare un voto di sfiducia al governo se la seconda lettura del bill è rigettata. Al principio della discussione si presentarono per tre quarti d'ora petizioni numerose contro il bill; due sole n'erano a favore. Alcuni biasimano Russell, perchè non proponga chiaramente i suoi principii e miri piuttosto ad abbattere il ministero, che a fare un bill di riforma tale da non tornarvi sopra più per una trentina d'anni almeno. Vinto frattanto è nell'opinione generale il principio, che la riforma debba accrescere notabilmente il corpo elettorale. La dissoluzione dei vecchi partiti va consumandosi ogni giorno più, e la riforma darà il compimento all'opera; sicchè idee di governo le più opportune e la maggiore capacità porteranno quind'innanzi al potere gli uomini indicati dall'opinione. La quistione estera entrata nella via pacifica, per il momento pare destinata piuttosto a sostenere il ministero Derby. Dalle Indie s'annunzia la vittoria definitiva; e non si tratta più che di alcuni fuggiaschi sbandati. S'annunzia contemporaneamente un altro prestito di 3, o 5 milioni di lire sterline pure per le Indie, oltre i 7 già votati. In Inghilterra si fece ultimamente un prestito di 12 milioni di lire sterline per la Russia; il quale non si sa, se debba essere adoperato per le strade ferrate e per proseguire lo scopo dell'emancipazione dei servi, o se sia anch'esso un preparativo di guerra. Tutto adesso è cagione di sospetto. Ad ogni modo quel prestito si presta ai due scopi ad un tempo.

Una quistione più che europea.

Una corrispondenza ci viene dalla Romagna, che pare un epigramma politico all'indirizzo di Veuillot, Montalembert ed altri, i quali considerano quei paesi come destinati a servire a più alti scopi, che non sia la loro medesima esistenza. Come tale stampiamo questa bizzarria; non già per ripetere con Berenger: vive un Congrès pour ça.

Bologna, 20 marzo.

Tutto il mondo si occupa adesso dello Stato romano, il quale ha l'onore di essere diventato una *quistione europea*. Io ho risolto di non volermene occupare, sino a tanto che la diplomazia non convochi un *divano ad hoc*, per sentire quali sono le intenzioni di noi Romani e Romagnoli, ora che si conoscono quelle dei Rumeni o Rumani, che si vogliano chiamare. Quando il *divano ad hoc* sarà convocato, e che io potrò esprimere la mia opinione in paese, la dirò piena ed intera, nella supposizione, che il governo di queste provincie dovesse essere diretto al solo scopo di governare noi. Fino a tanto però, che la diplomazia non convochi il *divano ad hoc*, io non credo di poter parlare. Ora, per quello che ho sentito dire nei Parlamenti, nelle note diplomatiche, nei giornali, nei discorsi degli oratori, noi di queste provincie abbiamo un ben più alto onore, che non sia quello di essere governati per noi stessi, come quelli d'altri paesi; abbiamo un onore, che quelli di Parma da molto tempo, e quelli d'Avignone più tardi hanno perduto, ed è quello di formare l'orto di casa della canonica, ch'è a Roma, per la sede del capo del Cattolicesimo. Noi, insomma godiamo il benefizio di servire all'esistenza ed al bene di tutta la Chiesa cattolica. Si potrebbero citare volumi per provare, che questo *établissement*, come direbbero in Francia, nell'intenzione dell'Europa contemporanea, è un singolare *privilegio* di cui siamo investiti dal mondo cattolico.

Se io ragiono (e chi non ragiona adesso?) lo faccio adunque da questo punto di vista, ch'è generalmente accettato; ch'è quello di *tout le monde*, salvo qualche eccezione, massimamente dello Stato. Dicono, che un governo cogli ordini civili e militari simili a quelli d'altri paesi, nel nostro *établissement* non è compatibile; e che il sistema jeratico ha i suoi vantaggi, ed è l'unico, il quale debba sussistere qui, per servire allo *scopo universale*. Io credo molto a chi ne sa più di me; ma conoscendo come il curato colla serva assieme possono saperne qualcosa più che il curato solo, arrischio di pronunciare anch'io una parola, che invece di contraddire a quelli che ci onorano del *privilegio* di servire allo *scopo universale*, mirerebbe a farli partecipi anch'essi del nostro beneficio, dividendolo fra noi da buoni fratelli.

Facciamo così. L'*Univers* ha proposto, che alle milizie paesane si sostituiscano in questo Stato, gli Spagnuoli, gli Svizzeri, gl'Irlandesi, i Bavaresi, i Napoletani, i Maltesi, od altri che sieno. Ma questi assoldati costano molto; e noi volontieri rinuncieremmo al privilegio di pagarli, come anche a quello di pagare tutte le altre spese, che servono allo *scopo universale*, non allo *scopo nostro privato*. Lo *scopo universale* domanda il concorso di tutti quelli che ci sono interessati. Il beneficio è comune; comuni dovrebbero essere le spese per raggiungerlo. La Cattolicità può bene provvedervi. Sarebbe un nonnulla per essa. Che cosa sarebbero p. e. 20 milioni di scudi per tutta la Cattolicità, per tutte le spese destinate allo *scopo universale?* Hanno pensato a tanti mezzi per rendere tutti contenti e quieti in questi paesi; e nell'età in cui tutto si riduce a moneta, non hanno pensato alla più semplice delle cose! Non mica, che noi vogliamo lucrarci sopra: oibò. Anzi noi contribuiremmo volontieri una parte doppia allo *scopo universale*, per dedicare il resto allo scopo nostro privato, per gover-

narci nel nostro interesse. La mia proposta dovrebbe essere un pan unto per l' *Univers*. Egli, che ci tiene molto ai diritti di primogenitura, e che per conseguenza vorrebbe i cadetti delle nobili famiglie eunucati per il regno de' cieli, dovrebbe anche trovare in questa proposta il vantaggio di collocare, come cavalieri di Malta, molti secondo e terzogeniti delle nobili famiglie predette di tutte le Nazioni e lingue della Cattolicità. Se io fossi Veuillot, ed avessi tanta influenza sull' orbe cattolico, vorrei proporre subito lo spediente ad un Congresso. Mi parerebbe con ciò di avere tolta una grande difficoltà. Si pena tanto per una quistione, che da romana si era fatta italiana e quasi europea; ed io, riducendola *più che europea*, sono persuaso di averla avvicinata alla sua soluzione. Vengano danari, e le vostre bellissime parole valeranno tanto oro!

Mio caro Valussi.

Calcutta, 15 febbrajo.

Poche righe, perchè sono appena arrivato a Calcutta, e non avrei molto da dirvi; e d'altronde, dovendo partire domani per l'interno, non voglio perdere questo corso di posta per tema non mi tocchi di perdere il susseguente, che sarebbe il più diretto per la via di Trieste, mentre questo va per la via di Marsiglia. Voglio almeno che i miei amici sappiano che sono arrivato qui sano e salvo. Già da Ceylan vi ho scritto del buon viaggio fatto sin là e della buona vita menata a bordo dell'*Alma*. Ultimamente vi si rappresentavano delle commediole in tre atti, ch' erano il primo, il secondo e l'intero d'una *charade*. Ma domenica mattina, giorno 13, fui testimonio d' una scena orrenda, che mi fa fremere ancora al solo pensarvi. Eravamo nel Gange, cioè in quello de' suoi rami, che conduce a Calcutta, il quale benchè largo più del Po, è, per i molti banchi di sabbia mobili, di difficile navigazione e non senza pericoli. Si trovava ancorata sulla nostra linea una barca, non so di che fosse carica, con suvvi una ventina d'uomini indostani. Alle corte, il nostro bastimento vi urtò dentro in modo che la schiacciò rovesciandola, e non furon visti salvarsi a nuoto che otto di quegli individui.

Calcutta è un' immensa, e si può dire anche bella città. È bellissima dalla parte del fiume su cui per cinque miglia non vedi che una selva di bastimenti di tutte le nazioni. Ma i costumi son veramente singolari. Figuratevi, che in qualunque locanda siete male servito, se non vi provvedete dei servi, dico dei servi, perchè uno non vi basta, e quello che vi fa il letto non vi spazza la camera, nè questo farebbe altre faccende più grosse; e se io andassi al pranzo del governatore lord Canning a cui sono invitato per lunedì, non mangerei se non mi conducessi il mio scalco. Ma difficilmente potrò approfittare di tale onore, almen per questa volta, perchè, come vi dissi, vado domani a fare una escursione in uno dei distretti ove il baco annuo si coltiva in questo momento, e ciò mi terrà alcuni giorni lontano da Calcutta. Viaggerò in palanchino, perchè fuori delle strade maestre non vi sono che viottoli, e bisognerà che porti meco di che mangiare, e di che sdrajarmi e coprirmi la notte, poichè gl' Indiani di quelle parti non ospitano Europei. Spiacemi di non poter dirvi nulla di più particolare su questi singolari costumi, e spiacemi più ancora di dover lasciarvi, perchè l' ora della posta sta per scoccare. Intanto aggradite questo poco, ed amate

il vostro G. Freschi.

DALLA LOMBARDIA

NOTE

A PACIFICO VALUSSI.

I.

Un bel sogno.

L' almanacco valtellinese ci manda la seconda volta un *caro saluto e là da' suoi monti*: — esso ci vien innanzi forte e severo e col contegno che s' addice alla sventura.

La sua parola spira un profondo raccoglimento, una preparazione a' sacrifici, una saldissima fede — e colla fede, la speranza indivisibile. Ond' è mestizia racconsolata: è un *forte dolore che medita e aspetta*.

E l' aspettare operoso e generoso de' buoni Valtellinesi è tale da proporsi ad esempio, è tale che torna ad onore del paese tutto — che ne ha testimonianza novella contro le calunnie de' dottori della sinagoga d' Augusta.

In sul bel *principio*, per torsi alla dura realtà, e per allettare con una vagheggiata prospettiva, l' almanacco chiude gli occhi e vuol rimirare in sogno la Valtellina da qui a cent' anni.

Oh! il bel sogno: — è come il premio immaginato a tante fatiche d' adesso: è come il compenso a tante prove durate. E il compenso verrà, e quel sogno si deve effettuare: perocchè, se desso è opera della fantasia, ch' avvera con la improvvisazione di un immenso desiderio tutti i più nobili voti — basta posseder virtù di pazienza, e laboriosità di braccia, e saper aspettare il tempo, e non farsi aspettare, e vincere le circostanze nimiche, superare sè stessi, ringagliardire nella lotta . . . e il sogno diviene realtà . . . e i castelli in Ispagna divengono castelli . . .

Divengono, come vorrebbe l' almanacco, belle casette, polite e gentiline, che diffondono un' aura di giocondezza e benessere: ovvero opificii tutti affaccendati di lavoro, e movimento, canto, vivacità . . .

Non più i cenci e la miseria, su cui il sole getta a guisa di crudele ironia spruzzi di allegra luce: — ma da per tutto l' agiatezza, la pace, l' armonia, una serenità di volto, come di cielo, un sorriso de' cuori e un sorriso di luce. Ciascuno t' appare contento di sè e d' altrui, spargersi lietamente a' negozi, a ricambi sociali, respira liberamente pensando all' avvenire . . . Anco i monti accennano come un' aria di festa sotto la loro selvosa gualdrappa: e da' vigneti pende una vendemmia di grappoli maturi lucidi e sani che Dio ve lo dica. — La è insomma una vera benedizione . . . l' utopia avverata dall' amore e dal lavoro, la quale appunto fondandosi sull' affetto e sull' attività di esso, non è un' utopia come molt' altre, ma solo uno sguardo anticipato sulle venture cose.

Oh! la è un pezzo che diciamo; *Venga o Signore il tuo regno* — ed è una ragione di più per credere ch' esso sia vicino.

Sognando — dirà alcuno — se ne veggono tante delle belle cose, ma guai a sognar sempre. Ed è giusto. Il sognar *eternamente* fu spavento d' inferno a Sakespeare: il teorizzare, l' idealizzare di continuo, escludendo la pratica è un altra maniera di sognare, altrettanto affannosa. E' convien stringere a connubio l' idea e l' azione.

La Società agraria valtellinese sel sa benissimo: — la sua azione è altrettanto pratica e modesta, quanto più audace l' idea, quanto più splendido il sogno . . . Da ciò le viene un merito di più . . . Perocchè, se dall' alto le viene la ragione, e quasi non dico l' ispirazione del moto, ella sa recarlo ad attualità ed opportunità d' impulsi . . .

II.

Lux, Lux!

« Desideri di avere — saltò su un altro — una bella casa con molt' aria, ed il sole, da veder tutti i giorni.... e poi la carne tutti i giorni »

Jaquard e i Canuti.

Ci pensano . . . — Era tempo.

Ma ci voleva un di quegli uomini come Giuseppe Sacchi, tutti dediti a ricercare i modi di far il bene con ingegnosità sapiente, e che hanno già in mano la direzione della carità pubblica.

Milano avrà anch' essa — come Genova e Torino — le sue case per gli operai; le quali, ne' popolosi quartieri, prenderanno il luogo delle stamberghe, e di que' casamenti, dove si affolla tanto popolo, a contendersi l' aria e la luce, a riprovar tutte le distrette del bisogno, a metter in comune . . . la miseria. E dall' angore del patimento non viene certo ricambio d' armonia, nè incoraggiamento reciproco a patire e vincere: ma bensì diffondesi la corruzione, lo scoramento . . . l' atmosfera sembra quasi fatta deleteria e disorganizzatrice da quel continuo spettacolo di cenci: nessuna pulitezza: un abbandonarsi accasciato alla corrente: un vivere di per dì, lasciandosi sopraffare vieppiù da quella fatalità di mali che la si direbbe connessa alle pareti o quasi congiunta invariabilmente a quel soggiorno triste e abbandonato così dal sole come dalla gioja . . .

Le cose esteriori hanno di molta influenza sul morale degli individui. Date a una famigliuola una casetta allegra, soleggiata, orieggiata, ed anco il carattere di lei si farà migliore: noi abbiamo bisogno d' aria e di sole: e questi due beni comuni, costituiscono una ben cara e preziosa proprietà. E vedete ingiustizia: non ci sono altre *utilità* — a parlar economia — che cadano più completamente nel dominio universale dell' aria e della luce: e tuttavia l' ingiustizia umana vuol farne oggetto di monopolio, di privilegio: e ci riesce: — Oh! ladra giustizia di questo mondo . . .

Lux, lux: facciamo la luce. — Con questo motto il Sacchi può inaugurare un' utilissima e nobile impresa: se egli viene validamente secondato non ci meraviglia che tra breve e' conduca via via a belle riforme certi quartieri dell' ampia Milano, che hanno qualche riscontro co' famosi di Londra e Parigi . . . E se è giusta la connessione delle cose esteriori colle interiori, si vedrà ben presto un accrescimento nella moralità pubblica: un diminuire dell' infingardaggine, del disamore alla famiglia, il quale nasce da non aver nella propria casa nessuna genialità e alleanza: un attendere più diligente a' lavori: un vivere più sobrii, più raccolti: un aumento di matrimonii . . . Tutto ciò e ben altro può nascere poco a poco dall' essere collocato il povero popolo in migliori condizioni casalinghe. — E qui non parliamo degli immensi vantaggi igienici: di quanto perderà in efficacia paurosa e desolatrice il colera, se mai, sgraziatamente dovesse tornare: come si renderà più facile, anzi l' unica opportuna, la carità a domicilio . . . e gli ospedali, e i luoghi pii acquisteranno sempre più un largo ad amministrare i loro redditi con sussidii, con fermo lavoro e va discorrendo . . .

Una vasta associazione di carità stabilita qui a Milano da circa due anni, e che s' intitola di San Vincenzo, e che riconosce a fondatore quell' insigne di un Ozanam, esercita appunto con grande attività e diligenza, la carità a domicilio: e sappiamo degli ottimi effetti che ottiene: onde è società modello, a cui dovranno riferirsi per imitarla le tante istituzioni caritatevoli di qui . . . . Quel giorno che la carità sarà esclusivamente a domicilio, si avrà fatto un buon passo ne' miglioramenti sociali.

III.

I premii Montyon.

Povero popolo! Tanto infelice, e tanto coraggioso.

Oh! se ci fossero da noi i premii Montyon, quante modeste virtù da premiare, quanta grandezza ignorata di sacrifizii da ovviare, quanta ostinazione di pazienza, quanta interezza di fede . . . a cui dovrebbesi largire la lode e il compenso!

La società perfezionata dovrà applicare il libro del Gioja: *Dei meriti e delle ricompense*.

E in verità quanto merito non ebbero in Francia i premii Montyon a promuovere la poderosa moralità del sacrifizio e dell' eroismo in Francia? L' incoraggiamento di un premio può molto, e non tanto per il compenso materiale — e qui ci riferiamo eziandio alla drammatica — come per l' eccitamento che vien pòrto al ben fare con l' onore che ne deriva, coll' emulazione che ne insorge, e quindi coll' imitazione via via facentesi generale.

Da noi — piccolo saggio de' premii Montyon, e principio a migliore ordinamento delle pubbliche ricompense — ci sono conferimenti di medaglie a' coraggiosi che espongono la propria vita per la salvezza dell' altrui: ma chi se ne dà per inteso . . . e ripete i nomi de' gagliardi ad onore ed emulazione? Nessuno . . . E ciò, pare a noi, siccome indifferenza professata al bene . . . e dannosa indifferenza, quanto e molto più d' altre, che pur ve ne sono di varie specie e tutte le ripetono un' origine comune.

Picozzi Francesco, facchino, per aver tratto dall' acqua del naviglio ec. ec. *Prada Domenico*, facchino (evviva i coraggiosi facchini); *Villa Pietro* tintore; *Briola G. B.* cavallante; *Giardini Battista*, detto *Pitoch*; il soprannome di *Pitoch* in questo caso diviene rispettabile come un titolo di nobiltà. — Valorosi popolani, una cordiale stretta di mano: ora più che mai è bene ricordarsi che formiamo tutti una famiglia, e che vizii e virtù, meriti e demeriti, tutto è fra noi solidale.

(continua)

G. DE CASTRO.

I giornali italiani cicceroni da piazza. —

I tre dottori universali della Gazzetta d' Augusta, fra la serie d' indegnità, che pubblicarono circa agl' Italiani, dissero, che noi non siamo oramai, che gli *additatori altrui delle rovine della passata nostra grandezza*. Noi facciamo insomma da *cicceroni di piazza* alle signorie loro, che visitano la nostra terra appunto per *vedere queste rovine*.

Per sfuggire questo rimprovero, meritato o meno che sia, noi saremmo di parere, che questo mestiere di *cicceroni delle nostre rovine* a benefizio altrui, dovessimo abbandonarlo del tutto. Se i visitatori, senza una guida, inciampano in qualche precipizio, tanto peggio per essi. Vadano, e scrivano ancor questo: che gli Italiani sono tanto decaduti, da non sapere nemmeno conservare le loro rovine, e fare da ciceroni per i forastieri, che si degnano di venirle a visitare. Un' ingiuria di più, un' ingiuria di meno non fa caso nel conto grosso. Già, ad essere gentili, non ci si guadagna nulla. Quelle stesse gazzette ci trovano in ciò una nuova insidia degl' Italiani.

Noi vorremmo invece, che i giornali italiani facessero da *cicceroni di piazza* ad uso dei compatriotti. Non si tratterebbe però di *rovine*. Lasciamo i morti seppellire i morti. Occupiamoci invece dei vivi, se vivi crediamo di essere ancora. Anche nel nostro passato c' è qualcosa di vivo; ed è tutto quello, che può servire di documento ai presenti ed ai venturi. Tutta la letteratura italiana contemporanea dovrebbe assumere il carattere educativo; ma il giornalismo in ispecial grado, abdicando la pedanteria e la leggerezza del pari, dovrebbe mirare a porgere letture sostanziali, e ad esercitare questo ufficio importantissimo. Vi sono momenti nei

poichè le frivolezze non fanno fortuna nemmeno fra il volgo dei lettori; ed ora non è il tempo degli scrittori di bazzecole. Ora farebbero più incontro i giornalisti, anche quelli che appartengono alla milizia leggera, se si avvisassero di fare i *ciceroni* per i loro compatriotti, con quello scopo educativo, che abbiamo detto convenirsi alla stampa italiana contemporanea.

Ma che cosa si avrebbe da additare? — Molto c' è da poter mostrare con frutto ai nostri medesimi compatriotti. Non mancherebbe l' opera ai giornaletti volanti, se sapessero:

a) Rilevare dalle opere dei più grandi scrittori italiani di cose civili, politiche e storiche, quei passi, che contengono ammaestramenti, precetti, massime utili di vita ed educazione civile per il presente e per l' avvenire; manipolando tutto ciò in articoli di giornali, di strenne, di opuscoli da pubblicarsi in certe circostanze, in raccolte: imparando così collo scopo d' insegnare, e rafforzando anche nella minuta letteratura il carattere proprio della coltura nostrana, e nutrendo le menti di cibo conforme alla nostra natura, onde possa venire assimilato.

b) Descrivere ed esaminare tutte le istituzioni civili, benefiche, educative, economiche, le quali od hanno esistito, od esistono tuttavia nelle singole regioni della penisola; ed additare quello che in sè contengono, che possa servire d' insegnamento ai contemporanei.

c) Fare un simile studio delle stirpi viventi nelle singole regioni, dei costumi loro, dei dialetti che parlano, di tutto ciò che costituisce la loro vita attuale, riferendo e coordinando le parti all' insieme.

d) Riferire alla propria regione quello che di buono, d' imitabile osservano e studiano nelle altre, onde l' esempio altrui serva d' insegnamento e di stimolo.

e) Mettere alla luce opere buone ignorate, uomini atti a qualsiasi bene, non adulando, ma additando con rispettosa menzione.

f) Cercare, dovunque si trovino, non già rovine, ma elementi di vita, e scoprire, per l' uso nostro proprio, i tesori che il nostro paese racchiude anche nelle piccole città, e nei villaggi, e metterli in circolazione.

Tutto ciò, abborrendo sempre dai vanti, dal gloriarsi del nostro passato; di che non a torto forse ne si fa sovente rimprovero, come se fossimo mendichi, i quali coprono l' attuale miseria col manto sdruscito dell' antica loro nobiltà.

La gioventù, che si diletta di letteratura, avrebbe con ciò il vantaggio di mettere la propria intelligenza e la propria attitudine al livello della nobiltà de' suoi sentimenti, che disgiunti dall' azione diventano sterili e tormentosi; di educare sè stessa, per educare gli altri; di proseguire un disegno, nel quale le parti siano coordinate all' intero, anche occupandosi di lavori frammentarii; di completare gli studii e di procacciarsi i materiali per opere più vaste; di prepararsi ed esercitarsi alla vita civile, a tutti quegli uffizii che le si possono in appresso competere.

Ci sono fra i nostri giovani intinti in qualche colore di letteratura, alcuni, i quali allevati alla scuola del godimento, alle facili compiacenze delle domestiche lodi, all' odio della fatica, abborrono dagli studii di tal sorte, e credono che il giornalismo si presti alle gloriole guadagnate a buon mercato coi blateramenti privi d' idee, cogli scherzi d' un umorismo pedantesco, colle rimasticature d' idee altrui male digerite, col lusingare i popolari pregiudizii. S' ingannano i poveretti. Essi non mietono, che delusioni del loro amor proprio sovreccitato, che sfiducia nelle proprie forze, che un ignobile sentimento d' invidia degli altri, che vergogna e disprezzo per sè stessi. Studiare e lavorare bisogna; ed avere un nobile ed alto scopo, mettendo in questo la propria soddisfazione. Con ciò avranno più presto anche l' approvazione altrui; chè il pubblico, preso nel suo complesso, qualche volta si diverte ai lazzi d' una stampa buffona, che fa da buffona per mestiere, ma da ultimo accorda la sua stima ed il suo favore a quelli che lavorano all' onore ed al vantaggio del loro paese, che lo nutrono d' idee feconde e non di chiacchiere vuote, che lo onorano col far vedere ai nostri ed ai forastieri, ch' esso sa occuparsi di cose importanti, che lo guidino a quella civiltà, che non lasci sfigurare la nostra presso le altre Nazioni, non ad immiserire nel nulla.

Segni di perduta vitalità nella razza nostrana. — Non parliamo già nè di razze di cavalli, nè di razze di buoi, o d' asini. Grazie a Dio ci abbiamo del buono tuttora in questa parte; e la stessa *Gazzetta d' Augusta*, crediamo noi, si acconcierebbe a concederlo. Parlando di *razza nostrana*, intendiamo di *uomini*, ch' è quella che più ci preme. Ora la sullodata *Gazzetta* e i suoi dottori ed accoliti a questa razza, come a tutta la *razza latina*, niegano la vitalità, che possiede la loro, e la proclamano sulla via d' una fatale decadenza. Teneri del nostro bene i dottori della sullodata vorrebbero forse, per migliorare la nostra razza, procedere col sistema degl' *incrociamenti*; ma noi siamo d' avviso, che giovi piuttosto il sistema di Bakewel e di Colling, cioè quello della *selection*, ossia di migliorare la razza nostra con sè stessa; *in and in.* Il sistema nostro, anzichè ricorrere alla pietà altrui ed all' importazione d' altro sangue, si è quello di cercare *dove c' è il meglio fra noi*, additare i più vigorosi, i più produttivi, i più *valenti*, e *prendere quelli per tipo*. Perciò raccomandiamo anzi a' giornalisti di tutte le provincie della penisola di raccogliere notizie sul buono e sul meglio ch' esse posseggono; e di farcelo conoscere, perchè tutti imitino. Sanno la storia delle pecore di Giacobbe e delle bacchette messe nell' abbeveratojo. Anche la nostra razza produrrà gente simile a quei tipi eletti, se li troverà dovunque sul suo cammino. Ma questo è affare domestico: si tratta ora di vedere, se questa *razza nostrana* sia in tanto deperimento, come dicono i tre dottori, che con tanto coraggio e con tanto merito si adoperano a provare a tutto il mondo, che noi siamo la peggiore delle razze.

Mostrava la suddetta *Gazzetta*, come la nostra terra fu in perpetuo corsa da gente di *tutte le razze*; e ci portava a documento la storia, argomentando col *sicut erat* alla mano. Ebbene! rispondiamo ai tre dottori; dove sono adesso questi che corsero sempre, per tanti secoli la nostra terra? Avranno fatto razza in qualche luogo. Giacchè dicono, che noi non parliamo nemmeno la lingua italiana, perchè non ne abbiamo una, si parlerà in qualche luogo qualcheduna di queste lingue esotiche dei Popoli, che vi si sono annidati nel corso de' secoli! Additateceli. A malgrado, che tante genti estranee sieno passate sulla nostra terra e vi si sieno anche soffermate, e vi abbiano perfino fatto *razza*, noi veggiamo, che la *razza paesana*, la vecchia, la decaduta, ha assorbito tutto questo in sè. I figli de' nuovi venuti si confusero sempre coi *nostri* e furono dei *nostri*, e parlarono la nostra lingua, ed ebbero i nostri sentimenti, e, se i tre dottori della Gazzetta *universale* non ci permettono di dire le nostre virtù, diremo con essi, che non trovano di caratteristico nell' italiano altro che il difetto, i nostri *difetti*. Non dovrebbe ciò indurre i *tre dottori universali* a sospettare, che questa *razza decaduta*, che noi, possedendo tanta forza assimilativa da trasformare gli altri in noi medesimi, siamo ancora più vivi, ch' essi non dicono, ed o credono, o fingono di credere? Rimasero bensì nel Regno di Napoli alcune migliaja di Albanesi e di Greci, ai quali venne accordata ospitalità in tempi per essi difficili, quando il Turco non era il protetto della Cristianità; ma quelli tutta la loro civiltà l' assunsero dalla razza nostrana. Così dicasi dei Comuni di antichi Teutoni, che si trovano nel Veneto; così degli Slavi che si trovano nell' Istria, e nei monti orientali del Friuli.

Nè basta ciò. Questa razza decaduta lasciò pure qualche traccia di sè nei paesi dove trafficò, dove si andò espandendo cioè colla civiltà ben più che col dominio. Percorrete tutte le coste dell' Africa settentrionale, tutte quelle

dell'Asia minore, tutte quelle del Mar Nero penetrando anche nell'Azoff e nel Danubio, dell'Arcipelago, della Grecia, del Jonio, della Dalmazia; e vi troverete, nella lingua, nei monumenti, nel commercio traccie di questa razza decaduta. Cose antiche, diranno i *tre dottori universali*. Antiche e moderne, diciamo noi: chè l'antico sarebbe da molto tempo scomparso, con tanta e tanto continuata sovrapposizione di altre genti, se qualcosa non si fosse aggiunto sempre di nuovo al vecchio. Che se ciò non fosse, tanto maggiore argomento si avrebbe da credere alla vitalità della nostra razza, dacchè i pochi fra essa lasciati in altre terre, abbandonati a sè stessi, circondati da tanti elementi contrarii, od almeno eterogenei, pure si serbarono essi medesimi; mentre gli elementi estranei portati fra noi vennero assimilati nella razza e nella civiltà nostrana. Or s'ha da credere, che i molti raccolti ed uniti nella nativa terra mantengano in sè meno vitalità dei pochi dispersi in straniere contrade? E di più, come avviene p. e., che i Liguri d'oggidì sieno tanto diffusi nelle due Americhe, come i loro antenati sull'Ellesponto? Quei dottori di là, che si finamente sogliono filosofare sulle cause e sulle origini e su tutto ciò che distingue le razze e le lingue, potrebbero mai sragionare di tal guisa da negare l'evidenza di tai fatti? E giacchè mostrano di voler credere, che per la *razza latina* sia proprio suonata la campana dell'agonia, e prossima quella del *de profundis*, non deve parere loro strano il fenomeno, che alcuni di questa razza, gettati molti secoli addietro agli estremi confini del mondo romano, e costretti da quel giorno fino adesso a sostenere l'urto di stranie e barbare genti, che passarono su quel suolo di continuo come un torrente devastatore, e lasciaronlo ingombro di rovine e v'impaludarono sovente; che questi tolti dall'*orbe romano* conservino tuttora la lingua, le antiche tradizioni, l'ostinazione a voler risorgere, o quel sentimento dell'individualità propria, che mancando in un Popolo lascia il vuoto dietro di sè? Dovrebbero poi i *tre dottori universali* sapere quanta parte della civiltà dei Popoli sieno la lingua e la letteratura loro: ed in questo caso, saprebbero dirci per quanto nella civiltà loro propria, e di quelle razze, che sono tanto del loro presente superbe da guardare con ispregio noi semispenti della *razza latina*, c'entrano la lingua e la letteratura nostrana? Noi ce ne troviamo traccie da per tutto, quando leggiamo le cose loro: e crediamo, che saremmo tuttavia ricchi, se altri ci rendesse tutto quello che ha preso da noi.

Ma di ciò non vogliamo disputare. Padroni gli altri di sconoscere le origini della propria coltura, di spregiarci, di aspergere, invece che di acqua santa, di velenosa bava il letto sul quale si compiacciono di sognarci morenti. Noi dobbiamo a noi stessi di mostrare, che questa razza spregiata e decaduta, serba tuttora in sè stessa tanta vitalità, tanta vigoria da misurarsi nelle scienze, nelle lettere, in tutto colle altre. Esercitatevi, o giovani, nella ginnastica del corpo, della volontà, dell'intelletto; coltivate con amore ogni ramo dello scibile umano; rafforzate i caratteri nei nobili ardimenti, nelle opere degne; studiate la vostra terra, il suo passato, il suo presente, ed all'avvenire appuntate lo sguardo e la mente; siate solleciti di conservare la purità dei costumi, di ornarvi della virilità dei propositi e della operosità costante; rinunziate ai corruttori e volgari, per quei maschi diletti, che innalzano l'uomo agli occhi suoi stessi ed agli altrui; adoperatevi tutti i giorni ed ovunque all'onore ed al bene del vostro paese: e dopo avrete ragione di ridere dei *tre dottori* e di simil gente, che la nostra razza disprezzano e chiamano decaduta.

Pregiudizio, che rimane in alcune menti circa al concetto dello Stato. — Secondo quello, che ricaviamo dalle storie, nei grandi Imperi dell'Asia antica, i despoti venivano considerati come tanti Dei in terra; e perchè le moltitudini li avessero per tali, erano tenuti nel mistero, o ricevevano una specie di culto, con riti e cerimonie, le quali trovarono in appresso imitazione anche in paesi più civili; e quando dai costumi dei cittadini di Roma scomparve la semplice dignità antica e la sede dell'Impero portata a Costantinopoli fece adottare nella corte degl'imperatori bizantini i costumi orientali, s'introdusse anche colà un po' di quella idolatria asiatica, che poscia si diffuse anche in altre corti. A' di nostri non esiste più nè quel mistero, nè quel culto, nemmeno in Russia, dove pure i costumi asiatici non sono ancora affatto scomparsi; e fino nella estrema Cina pare vada scomparendo: sicchè l'Asia che avea dato, mediante Bisanzio, parte de' suoi costumi all'Europa, ora deve subire l'influenza di questa e correggerli in meglio.

Rimane però in molte menti, in molti costumi, in certe abitudini che contrastano colle idee generalmente accettate dai contemporanei, la traccia di un vecchio pregiudizio circa al concetto dello Stato; il quale pregiudizio ha forse la sua origine in quella idolatria asiatica. Quando si ha detto la parola Stato, col corollario della ragione di Stato, per alcuni si ha pronunciato appunto una parola misteriosa, la quale non si potrebbe nemmeno definire. I nostri antichi aveano, con quel loro solenne modo di formulare praticamente i più alti concetti, pronunciato: *Salus Reipubblicae suprema lex esto.* In questa parola stava anche la definizione dello Stato; era la *Cosa pubblica*, la *Cosa di tutti i cittadini*. Per cui *il bene di tutti era la suprema legge*; cioè amministrare lo Stato, ossia la cosa pubblica, volea dire cercare il bene di tutti, e servire a questo soprattutto, e che questo bene generale dev'essere il supremo scopo di tutti.

Così viene ad essere distrutto quel falso concetto dello Stato, ch'era per così dire la caricatura di quel largo concetto italico; per il quale se ne avea fatto un idolo, stabilendo, almeno in pratica, che non lo Stato era fatto per i cittadini, ma questi erano per lo Stato. La Cosa pubblica, nella mente di alcuni, erano gli amministratori della Cosa pubblica; i quali doveano all'incontro intendersi quelli, che aveano per funzione speciale di servire alla Cosa pubblica cioè al bene di tutti.

Mettete per *suprema legge il bene di tutti*, e non solo avrete raddrizzato molte idee storte, dissipato molti dannosi pregiudizii, ma messo innanzi anche il principio, per il quale si eserciti praticamente nel vero ed utile modo la vita pubblica.

Fate entrare il principio, che *il bene di tutti deve essere la suprema legge*, nella educazione pubblica e privata, nella stampa, nelle istituzioni civili e politiche, nelle amministrazioni generali e particolari, applicatela sempre ed in tutto, giudicate con questo regolo tutti quelli che fanno o meno il debito loro, intraprendete studii e lavori per l'attuazione di esso, tenetelo per guida di tutte le vostre azioni; e vedrete, che sostituito l'amore e l'opera alla vecchia idolatria, molti mali scompariranno dalla società e molti beni vi si produrranno.

Segue un Supplemento.

LUIGI MURERO, editore. **Pacifico D.r Valussi**, redattore responsabile. Z. RAMPINELLI, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.

SUPPLEMENTO
ALL' ANNOTATORE FRIULANO N. 13

31 Marzo 1859.

(Articoli comunicati)

BACOLOGIA

La malattia dei bachi da seta ha cagionato danni gravissimi all' industria serica. Fin da bel principio le molte persone interessate alla prosperità di quel vasto commercio misero le mani all' opera onde cercare rimedii proporzionati al male. Ma i loro tentativi riuscivano in gran parte infruttuosi attesochè la semente d' Europa trovandosi dove più dove meno infetta ovunque dalla stessa malattia, era necessario sottoporla ad esperimenti perchè si fosse sicuri della sua buona qualità. L' esito non corrispondeva sempre alle concepite speranze ed offriva non di rado debole compenso alle cure ed alle spese sostenute. Quindi grande sfiducia e scoraggiamento negli acquirenti. Per rimediare al male in modo assoluto e permanente non rimaneva altro mezzo che acquistare la semente in quei paesi dove essa erasi finora conservata immune da ogni malattia. Ma quanto tal partito era assennato ed efficace, altrettanto ne riusciva difficile l' esecuzione. Procurarsi corrispondenti onesti, operosi e pratici conoscitori del genere; provvedere all' incolume trasporto del medesimo per ben molte migliaia di miglia; smerciarlo nel nostro paese a prezzi moderati che assicurassero ai commercianti i medesimi guadagni che per lo innanzi, era affare di tal momento da spaventare i più audaci.

La Casa S. Braghi e C. di Genova mise nonostante risolutamente la mano all' opera, e dopo tre anni di cure, di sperimenti, di dispendii e di pazienza, grazie anche al concorso di favorevoli circostanze, sappiamo che condusse felicemente a termine l' impresa, ed è in grado di poter annunziare al pubblico che essa può somministrare la vera semente di bachi da seta della China a condizioni vantaggiosissime e di poter offrire tutte quelle garanzie sulla buona qualità della medesima.

Già da due anni la Casa Braghi smercia questa semente, ed i primi cultori dell' industria serica che ne fecero acquisto avendo tutti rinnovato le loro domande per maggiore quantità, vennero in tal modo a provare la loro compiuta soddisfazione e dànno alla casa stessa il diritto di lusingarsi di aver meritato il favore dei nuovi acquirenti, favore che lungi dal venir meno andrà sempre aumentando, perchè fondato sull' evidente interesse degli acquirenti stessi.